

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

INTRODUZIONE

Le rivoluzioni americana (1776) e francese (1789) hanno aperto una nuova era nella storia. Non solo la politica, ma tutta la vita della civiltà, non solo occidentale, ne è stata influenzata. L'appello a **diritti universali e all'uguaglianza naturale degli uomini** ha impresso una svolta definitiva alla riflessione sui **rapporti fra morale e politica, fra istituzioni, governi e opinioni politiche, filosofiche e religiose, fra diritti e doveri**, insomma **fra individuo e società**.

Le due rivoluzioni seguirono strade diverse ed ebbero esiti diversi. In Europa, naturalmente, l'esperienza francese esercitò un peso molto maggiore. Gli eventi e gli ideali della Rivoluzione francese hanno segnato non solo la vita politica e il pensiero politico e sociale europei, ma l'intera riflessione sulla modernità, almeno fino alla prima guerra mondiale. Con la Rivoluzione francese, del resto, nasce il **pensiero reazionario**, destinato a rappresentare per tutto l'Ottocento una fonte costante di argomenti contro il liberalismo, la democrazia e, in seguito, il socialismo.

Infine, le due Rivoluzioni hanno imposto come una realtà ineludibile, e non più come un problema teorico, il **ruolo della violenza nella storia e nella lotta politica**. Per discutere di questo tema, diremo qualcosa sulla figura di **Robespierre**. Infine considereremo l'atteggiamento assunto di fronte alla Rivoluzione francese da alcuni pensatori, fra cui **Kant** e **Hegel**.



La firma della *Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti* in un dipinto di John Trumbull (1756-1843). In piedi, al centro della scena, si trovano i membri del comitato che ha redatto la *Dichiarazione*: John Adams, Roger Sherman, Robert R. Livingston, Thomas Jefferson e Benjamin Franklin.

1 La Rivoluzione americana

1.1 Dalla Dichiarazione d'indipendenza alla Costituzione federale

I diritti naturali
nella
Dichiarazione
d'indipendenza

Il 4 luglio 1776 i rappresentanti delle tredici colonie inglesi dell'America settentrionale, riuniti in congresso a Filadelfia, proclamarono la separazione dalla madrepatria. La Dichiarazione d'indipendenza, redatta da **Thomas Jefferson** (1743-1826) con la collaborazione di **Benjamin Franklin** (1706-1790) e **John Adams** (1735-1826), segnò la nascita degli Stati Uniti d'America. Il cosiddetto «preambolo» alla Dichiarazione conteneva una lucida ed eloquente enunciazione dei suoi principi fondanti: Jefferson li definì un'«espressione dello spirito americano»; in realtà erano idee sui diritti naturali che risalgono a molto tempo addietro e avevano trovato formulazione nel secondo dei *Trattati sul governo civile* (1690) di Locke: **gli uomini possiedono alcuni diritti naturali** (nelle parole di Jefferson, «vita, libertà e ricerca della felicità»); **i governi, istituiti per assicurarne il godimento, derivano il loro potere legittimo dal consenso dei governati** e possono essere legittimamente rovesciati se vengono meno a questo compito > Letture 1 e 2 **AULADIGITALE** <.

Uguaglianza
di diritti
e opportunità

Il preambolo affermava che «**tutti gli uomini sono creati uguali**». Con questo non intendeva sostenere l'uguaglianza di condizione sociale, di proprietà o di ricchezza, ma l'**uguaglianza dei diritti e delle opportunità**: la natura ha dotato gli uomini di capacità disuguali, ma ha conferito a tutti «diritti inalienabili». La società ideale deve assicurare a ogni individuo uguali opportunità di godere al massimo dei propri talenti naturali. L'affermazione che gli uomini sono creati uguali, avrebbe commentato poco meno di un secolo dopo il presidente Abraham Lincoln (1809-1865), rappresenta un ideale (una «*standard maxim*») «da tenere sempre davanti agli occhi, da sforzarsi sempre di perseguire e, anche se mai perfettamente realizzato, a cui tendere costantemente; esso quindi costantemente diffonde e rafforza la sua influenza e accresce la felicità e il valore della vita».

La Costituzione
federale

Cessando di essere colonia inglese, ogni Stato dell'Unione si diede una propria Costituzione, secondo procedure e con contenuti anche molto diversi. Ad esempio, la Costituzione approvata nel 1776 dalla Pennsylvania (e dovuta soprattutto a Franklin, ma revocata alla sua morte) era molto più democratica delle altre: affermava che la sovranità risiede nel popolo e riconosceva il diritto di voto a ogni contribuente maschio sopra i ventun anni, istituendo così la più larga base elettorale concepibile a quei tempi. Questa Costituzione fu poi presa a modello dalla Costituzione francese del 1793. La Costituzione del Massachusetts, elaborata da Adams, era più elitaria: prevedeva un governo forte e un notevole accentramento dei poteri e riconosceva il diritto di voto solo ai cittadini che superavano una certa soglia di reddito. Tuttavia entrambe erano **Costituzioni scritte**, e già questa era una novità importante (basti pensare che la Gran Bretagna non aveva – e non ha tuttora – una Costituzione scritta). Bisognava ora darne una all'Unione.

Dopo un processo piuttosto lungo e tormentato, una Convenzione costituzionale composta da cinquantacinque rappresentanti dei tredici Stati (i cosiddetti «padri fondatori») e presieduta da **George Washington** (1732-1799) elaborò la Costituzione federale (1787), sulla base di un progetto presentato da **James Madison** (1751-1836). Era il risultato di un compromesso. Nella Convenzione (un po' pomposamente definita da Jefferson un'«assemblea di semidei») erano rappresentati interessi molto diversi, sociali, politici, economici. Alcuni, come Alexander Hamilton (1757-1804) e John Wilkinson

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

(1732-1808), non vedevano di cattivo occhio una monarchia costituzionale; altri, come Adams, volevano un governo centrale forte. Ma soprattutto vi erano esigenze diverse fra i piccoli e i grandi Stati, fra quelli del nord e quelli del sud. Ad esempio, bisognava assicurare una rappresentanza di peso uguale a tutti gli Stati o una rappresentanza proporzionale alla loro popolazione? Il compromesso finale fu: un Senato in cui ogni Stato aveva un solo rappresentante e una Camera in cui la rappresentanza era proporzionale al numero degli abitanti dei singoli Stati. Un ulteriore compromesso riguardò il peso da attribuire alla popolazione dei negri liberi (gli schiavi erano esclusi: molti dei padri fondatori erano proprietari di schiavi): si decise che i negri contavano per 3/5.

1.2 Un «nuovo ordine mondiale»?

Un evento straordinario

La Rivoluzione americana fu percepita in Europa come un evento straordinario, e fu celebrata in prosa e in poesia. Vittorio Alfieri esaltò nell'*America libera* (1783) «la tempesta fremente/ che a noi salvezza e libertate apporta». In Francia il poeta André Chenier (destinato a finire sulla ghigliottina) profetizzò nel 1789: «*Ce vaste Continent, qu'environnent les mers, / va tout-à-coup changer l'Europe et l'Univers*» (Questo vasto continente, circondato dai mari, / cambierà di colpo l'Europa e l'Universo). Non solo nasceva una nazione che alcuni già vedevano destinata a dominare il mondo (così si espresse l'ambasciatore veneziano a Parigi nel 1783), ma si apriva una nuova era di grandi cambiamenti. L'America dava una speranza all'umanità: gli ideali dell'Illuminismo erano realizzabili.

Il dibattito franco-americano

Come ha scritto nel 1959 lo storico americano della politica Robert R. Palmer, «l'America fu uno schermo su cui l'Europa proiettò le proprie visioni». Soprattutto in Francia, gli intellettuali si impegnarono subito in un dibattito intenso sulle vicende americane e sull'insegnamento che potevano trarne gli europei. Turgot, Condorcet, Mably, discutono della Costituzione americana fra loro e con Franklin e Jefferson (succedutisi come ambasciatori della neonata repubblica a Parigi), traducendo e scambiandosi articoli, *pamphlet* e libri. Soprattutto Franklin, già universalmente noto come scienziato (è, per dirne una, l'inventore del parafulmine), incontrò a Parigi uno straordinario successo personale, culminato nell'abbraccio all'ottantenne Voltaire in una loggia massonica parigina. Le discussioni franco-americane sulla forma di governo, i diritti, la rappresentanza politica lasceranno il segno sulla Rivoluzione francese, soprattutto nel pensiero dei girondini Condorcet e Brissot (quest'ultimo addirittura si recò in America per informarsi di persona, e per affari).

1.3 Che cosa c'era di rivoluzionario nella Rivoluzione americana?

Le innovazioni della Costituzione americana

La Rivoluzione americana fu rivoluzionaria più per quello che mise in moto che per come lo mise in moto o per i suoi effetti immediati. I padri fondatori non erano capipopolo, ma gentiluomini alieni dagli eccessi. Non enunciarono una dottrina sociale o politica nuova: nessuna delle grandi idee che li ispiravano (libertà, diritti naturali, uguaglianza) era nuova. Consideravano le differenze di classe naturali e ineliminabili. Non si sognavano nemmeno di redistribuire la ricchezza o di promuovere l'uguaglianza sociale. Mantenero istituzioni come l'*indenture servitude* (la rinuncia per contratto di lavoro alla libertà) e la schiavitù. Vincolarono l'esercizio del voto e l'eleggibilità alle cariche pubbliche a requisiti di censo (con esclusione delle donne). Non pensarono mai di rompere completamente con il passato, come sarebbe invece avvenuto nella Rivolu-

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

zione francese. Introdussero però definitivamente nella vita politica mondiale alcune novità decisive.

- 1) Escogitarono, mediante una serie di compromessi, un metodo e un modello per tradurre in pratica le idee di libertà, diritti naturali e uguaglianza.
- 2) Costruirono una **cornice scritta di regole e principi** entro cui affrontare i problemi concreti dell'amministrazione e della gestione del potere e quelli che sarebbero stati posti da nuove situazioni (un terreno comune sul quale litigare legalmente, osservò efficacemente un contemporaneo).
- 3) Affermarono il principio del **popolo come potere costituente**.
- 4) Tradussero in pratica il **principio della separazione dei poteri** e il principio secondo cui **ogni governo è sottoposto a limiti** (Montesquieu fu l'autore più citato nei lavori della Convenzione costituente). Ogni autorità deve mantenersi entro i confini della Costituzione e dei diritti compresi nella Dichiarazione d'indipendenza. Le varie funzioni del governo devono essere definite e ripartite fra persone diverse. La struttura federale fa sì che vi siano due livelli di leggi: uno superiore (la Costituzione), che solo il popolo può stabilire e modificare, mediante convenzioni costituenti o organismi da lui investiti di questo potere; e uno ordinario, di leggi fatte e disfatte, entro i limiti costituzionali, dai legislatori a cui la Costituzione attribuisce tale funzione. Un sistema di **pesi e contrappesi** (*checks and balances*) garantisce l'indipendenza dei poteri e, mediante il controllo reciproco, impedisce che uno prevalga sugli altri.
- 5) Cancellarono definitivamente i privilegi ereditari e li sostituirono con il merito individuale.

La libertà religiosa e la separazione fra Chiesa e Stato

Un ultimo, importantissimo passo fu compiuto con l'introduzione della **libertà religiosa** e della **separazione fra Chiesa (o meglio fra Chiese) e Stato**. Questo principio fu affermato prima nello Statuto dello Stato della Virginia sulla libertà religiosa (1786), redatto da Jefferson, poi nel primo dei dieci «emendamenti» (*amendments*, ma meglio sarebbe tradurre «integrazioni») alla Costituzione federale, noti come *Bill of Rights* (legge sui diritti), votati dal Congresso nel 1789, soprattutto per iniziativa di Madison, e ratificati nel 1791. Lo Statuto della Virginia non solo esentava i cittadini dal partecipare al culto e dal sostenere finanziariamente le Chiese, ma garantiva la libertà di coscienza e affermava che le opinioni religiose non incidono sui diritti politici.

Il **primo emendamento** recita: «Il Congresso non potrà porre in essere leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione o per proibirne il libero culto, o per limitare la libertà di parola o di stampa o il diritto dei cittadini di riunirsi in forma pacifica e di inoltrare petizioni al governo per la riparazione di ingiustizie». Nella sua secca formulazione, era una rottura rivoluzionaria, che andava oltre la garanzia della tolleranza. Ripudiava infatti il vecchio principio, vigente in Europa, secondo cui lo status e le funzioni del cittadino dipendevano dalla sua fede religiosa. Per valutare la novità, basti ricordare che il capo della Chiesa d'Inghilterra era (ed è tuttora) il sovrano. La libertà religiosa aveva anche implicazioni sociali: nessuna Chiesa o confessione, nemmeno quella seguita dalla maggioranza dei cittadini, poteva godere di privilegi di fronte allo Stato. Il primo emendamento appare ancora più importante se si considera che, a parte deisti come Jefferson e Franklin, i padri fondatori erano quasi tutti cristiani protestanti, anche se di denominazioni diverse, e che condividevano i valori etici del puritanesimo: frugalità, parsimonia, costanza, operosità. Credevano in una società di eletti, uguali di fronte a Dio, il quale ha chiamato ognuno di loro a servirlo servendo nel contempo la società e se stesso mediante occupazioni produttive e utili. Nella comunità non c'è posto per vagabondi, mendicanti o bricconi. Il principio «**nessuna tassazione senza rappresentanza**» era ai loro occhi un

Le innovazioni della Costituzione americana

Le principali innovazioni
introdotte
dalla Rivoluzione americana

sono →

- l'affermazione dei **diritti naturali** (libertà, proprietà, uguaglianza, felicità)
- la costruzione di una **cornice scritta** entro cui affrontare i problemi del potere e dell'amministrazione
- l'affermazione del principio del **popolo come potere costituente**
- l'applicazione del **principio della separazione dei poteri** (Montesquieu è l'autore più citato)
- la cancellazione dei privilegi ereditari, sostituiti dal **merito individuale**
- l'introduzione della **libertà religiosa** e della **separazione tra Chiesa e Stato**

mezzo per proteggere la proprietà e le virtù connesse col diritto di proprietà e il godimento dei frutti del lavoro. Senza questa garanzia nessun popolo è libero. I padri fondatori si sentivano eredi dello spirito del puritanesimo che aveva ispirato la «Gloriosa Rivoluzione» inglese del 1688, dello spirito egualitario e repubblicano ormai perduto nella corrotta Inghilterra ma tornato a rivivere nella pura America, la nuova Terra promessa. Molti di loro si consideravano i nuovi, veri inglesi.

Gli Stati Uniti non hanno mai conosciuto l'anticlericalismo e il radicalismo laico che sarebbero entrati a far parte della tradizione ideologica e politica europea con la Rivoluzione francese. La religione e l'appello a Dio sono una presenza costante nella vita pubblica americana (i dollari, per dirne una, recano il motto *In God We Trust*, «Fidiamo in Dio»). Ma le opinioni e la pratica religiose sono sempre state considerate faccende private.

1.4 Problemi nuovi per la teoria politica

Rappresentanza e controllo dei poteri

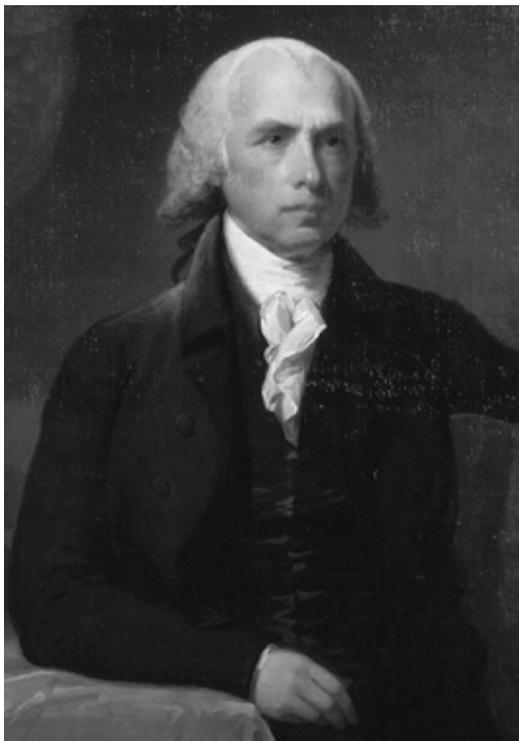
L'esperienza americana apriva problemi nuovi, non previsti dai filosofi politici perché nascevano da una situazione concreta del tutto nuova. Vediamone brevemente alcuni.

1) Una volta riconosciuta la sovranità del popolo e i diritti di tutti i cittadini, come devono interpretare il loro mandato i rappresentanti eletti? Devono essere meri portavoce degli interessi degli elettori (una specie di commessi, come disse qualcuno) o devono valutare le diverse istanze provenienti dalla base, filtrarle e modificarle secondo opportunità? Sono liberi di agire secondo coscienza, anche se ciò li porta a confliggere con le richieste esplicite degli elettori?

2) Le diverse magistrature si controllano e si limitano reciprocamente da sé o devono essere tenute sotto la vigilanza costante e diretta del popolo? John Adams, che non aveva un'immagine ottimistica della natura umana, auspicava un potere centrale forte e il più possibile svincolato dal controllo popolare diretto. Temeva tutto ciò che potesse assomigliare alla democrazia diretta e pensava che gli uomini dovessero essere tenuti in conflitto (ovviamente pacifico e nei limiti della legge) fra loro perché solo così potevano essere tenuti a freno. Temeva la possibilità di un'alleanza demagogica fra il potere esecutivo e il potere popolare. La soluzione era un sistema di freni reciproci: un modo, disse, «non di servire la natura umana, ma di aggirarla».

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

3) Come impedire che la regola della maggioranza si trasformi in dittatura della maggioranza? Il problema stava molto a cuore a Madison, forse il pensatore politico più acuto della generazione dei padri fondatori. Egli temeva la demagogia e lo «spirito di fazione». Poiché la causa di quest'ultimo è la distribuzione disuguale della ricchezza, il problema era come evitare che i poveri, forti della maggioranza, minacciassero la proprietà dei ricchi. Il rimedio consisteva nel rafforzare il sistema rappresentativo. Nei *Trattati federalisti* (*The Federalist Papers*, 1787-1788), una raccolta di ottantacinque saggi scritti da Madison, Hamilton e John Jay (1745-1824) che sono tra le opere politiche più importanti apparse negli Stati Uniti, Madison pone il problema in forma di alternativa tra repubblica e democrazia: «I due grandi punti di differenza fra una democrazia e una repubblica sono: primo, che nella repubblica il governo è delegato a un piccolo numero di cittadini eletti dal resto; secondo, che la repubblica può estendersi così su un più grande numero di cittadini e un territorio più vasto». La repubblica è dunque una forma di governo che tiene sotto controllo gli effetti dello spirito di fazione senza minare la libertà. Un fautore della democrazia diretta di stampo rousseauiano direbbe che così



James Madison in un ritratto di Gilbert Stuart, 1805-1807 (Bowdoin College Museum of Art).

la repubblica è pensata come una forma di governo in cui il popolo è isolato dal potere mediante i suoi stessi rappresentanti. È un fatto che il sistema rappresentativo consente non solo di evitare la democrazia diretta, ma di superare una difficoltà prospettata da diversi autori, antichi e moderni (come Rousseau): una democrazia compiuta è possibile solo in un piccolo Stato; in uno grande, le distanze impongono soluzioni più o meno dispotiche.

Problemi nuovi per la teoria politica

Con la
Rivoluzione
americana

vengono
introdotti

nuovi problemi
nel dibattito
politico

- se il popolo è *sovrano*, i rappresentanti eletti sono liberi di agire secondo coscienza anche se ciò contrasta con le richieste degli elettori?
- come possono controllarsi reciprocamente le diverse *magistrature*?
- come impedire che la *regola della maggioranza* si trasformi in dittatura della maggioranza?

2 | La Rivoluzione francese

Radicalizzazione
dello scontro
politico

Nemmeno la Rivoluzione francese fu guidata da un unico progetto politico. Non pochi dei protagonisti della sua prima fase si sarebbero accontentati delle conquiste del 1789: la monarchia costituzionale e l'abolizione dei privilegi; ma altri sostennero ben presto che non era possibile una vera rivoluzione politica senza mutamenti sociali. Lo scontro fra le opinioni si radicalizzò per la situazione straordinaria in cui la Francia venne a trovarsi dopo la decapitazione del re Luigi XVI: guerra difensiva contro la maggior parte degli Stati europei, controrivoluzione legittimista, lotta per il potere fra le diverse «fazioni» rivoluzionarie, tumulti popolari, crisi economica. Il risultato fu una politica interna contraddittoria, soprattutto in campo sociale.

Modelli
e ideali classici

I rivoluzionari si trovarono in una situazione assolutamente nuova nella storia del mondo, più radicale e drammatica di quel che non fosse stato in America. Per fare un solo esempio: nel 1793, dopo l'assalto al palazzo reale delle Tuileries e i cosiddetti «massacri di settembre», **il popolo di Parigi** si trovò, anche se brevemente, **detentore diretto del potere**: era la prima volta nella storia. In questo clima, il modello costituzionale inglese a cui guardavano i moderati divenne impopolare, anche perché l'Inghilterra si rivelò ben presto la vera nemica della Repubblica. Consapevoli di vivere in un'epoca completamente nuova, per comprendere la quale gli autori politici più recenti non offrivano strumenti adeguati, i rivoluzionari si volsero a fonti classiche (Platone, Aristotele, Plutarco, Livio) e a modelli tratti dalla Grecia antica e dalla Roma repubblicana: i loro discorsi sono pieni di menzioni di Leonida, Socrate, Catone, Cicerone, i Gracchi, e soprattutto Bruto, il console romano che non esitò a condannare a morte i suoi stessi figli, colpevoli di tradimento (l'episodio è il soggetto di un celebre dipinto del principale pittore di questo periodo, Jacques-Louis David). Acquisirono una patina anticheggiante, che si sarebbe conservata con Napoleone, anche il linguaggio politico («decemviri», «triumviri», «consoli»), l'abbigliamento e la simbologia rivoluzionaria (il fascio littorio e la bipenne). Si trattò soprattutto di **modelli morali** (le condizioni politiche e culturali erano, ovviamente, completamente diverse), di miti e slogan intorno a cui coagulare le energie di una nazione in lotta per la sopravvivenza e per la creazione di un ordine nuovo.

2.1 | La virtù repubblicana

La difesa
della virtù

C'è una parola che sta sospesa sulle vicende delle due rivoluzioni: **virtù**. Fin dall'antichità i filosofi erano venuti ripetendo che una repubblica non si regge senza la virtù dei cittadini. Bisognava dunque proteggere la virtù. Abbandonando per un attimo il suo ottimismo democratico, Benjamin Franklin fece inserire nella Costituzione dello Stato della Pennsylvania disposizioni contro il vizio, scendendo anche in particolari curiosi: ad esempio perdeva il diritto di voto chi accettava da bere da un candidato. Nella loro difesa della virtù gli americani guardarono al modello puritano, i francesi si rivolsero, come abbiamo detto, al mondo antico e al repertorio classico. Perché? Perché sentivano di aver operato una tale rottura col passato da non potersi ispirare a nessun precedente storico. L'appello alla virtù e alla morale servì per giustificare azioni politiche che non trovavano giustificazione nelle leggi vigenti. La democrazia, intesa come sovranità popolare, entrava in conflitto con la *rule of law*, o «governo secondo la legge», di tipo inglese.

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

L'unico autore recente che si aggiunse agli autori classici fu **Rousseau**, il Rousseau che aveva tuonato contro il lusso e il progresso materiale in nome della moralità e delle virtù civiche di Sparta, Roma e Ginevra. I cittadini ideali di Rousseau erano uguali fra loro, incorruttibili, austeri, tutti dediti alla cosa pubblica, spietati contro i nemici esterni e, all'interno, contro chiunque volesse elevarsi sugli altri. Sono le virtù che Robespierre non solo celebrò, ma difese con ogni mezzo, compreso il terrore

> Lettura 3 **AULADIGITALE** <

2.2 Robespierre

Robespierre
e la virtù

Considerato dagli avversari come una belva assetata di sangue, **Maximilien Robespierre** (1758-1794) era per coloro che lo rispettavano (e lo temevano) l'«incorruttibile». Hegel lo definì «colui che prese sul serio la virtù». Robespierre credeva in principi universali ed eterni, inalterabili e imprescrittibili. Lo scopo della politica è la realizzazione della moralità, fondata sulla **virtù**: «Si tratta [...] di creare l'armonia del mondo morale e politico». **Virtù è ciò che contribuisce al bene pubblico**: «La virtù produce felicità come il sole produce la luce», afferma nel 1784. È l'essenza di una repubblica, così come l'immoralità è l'essenza del dispotismo. Risiede nel popolo e si esprime nella sua volontà, non in quella dei governanti. La sovranità del popolo deve quindi essere illimitata ed esercitata direttamente dal popolo nella sua totalità (anche se, di fatto, Robespierre crede che il nerbo del popolo siano i piccoli proprietari, negozianti e artigiani). È evidente l'influenza della concezione rousseauiana della «volontà generale», filtrata attraverso un moralismo intransigente in cui alcuni storici hanno visto l'influenza del giansenismo.

Robespierre
e Rousseau

Molte idee di Robespierre lo accomunano a **Rousseau**: la relazione stretta tra fini morali e fini politici; la definizione dell'utilità sociale in termini morali; la fede nella bontà naturale dell'uomo; l'utilità sociale di una religione civica spogliata dei dogmi e della credenza nella rivelazione; la sfiducia nella rappresentanza elettorale; l'insistenza sull'uguaglianza dei cittadini; l'affermazione della sovranità popolare nella volontà generale; l'ideale di una repubblica di piccoli e medi proprietari, commercianti e artigiani non corrotti dall'estrema ricchezza o dall'estrema povertà, che scambiano fra loro – senza esportarlo – il minimo eccedente della loro produzione; l'elogio della frugalità e della modestia; il rifiuto delle ambizioni eccessive e del lusso.

La virtù repubblicana

I rivoluzionari francesi
si ispirano

- al mondo antico
- alle virtù classiche

e

tra gli autori moderni,
a **Rousseau**

perché

i cittadini ideali di Rousseau sono:
uguali tra loro
incorruttibili
austeri
spietati contro i nemici esterni
e i traditori

quindi

incarnano le migliori
virtù repubblicane

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

Il deismo
di Robespierre

Robespierre è contro l'ateismo e il materialismo, crede nell'immortalità dell'anima e vede nella religione la base della virtù civica, ma in materia di religione è meno intollerante di Rousseau, che nella sua repubblica ideale prevedeva pene severe – perfino la morte – per chi non si conformasse alla religione civile ufficiale. Robespierre denuncerà pubblicamente, il 21 novembre 1793, la campagna di «scristianizzazione» lanciata da alcuni rivoluzionari. Il suo deismo lo accomuna ai suoi avversari politici girondini.

La democrazia
secondo
Robespierre

Robespierre però non fa quasi mai riferimento all'idea del contratto sociale. La democrazia di Rousseau è plebiscitaria. La sovranità, afferma questi, non può essere rappresentata: «Nel momento stesso in cui si dà rappresentanti, un popolo non è più libero, cessa di esistere», leggiamo nel *Contratto sociale*. Questo principio, secondo Robespierre, non può tradursi in pratica in un paese vasto (infatti l'ideale di Rousseau erano le piccole città-stato in cui i cittadini si conoscono personalmente): nella Francia rivoluzionaria (il paese più popoloso e vasto d'Europa, Russia a parte) è necessario eleggere deputati. Questi però non sono altro che *commissaires*, agenti del popolo privi di potere decisionale, salvo il caso in cui abbiano ricevuto dal popolo istruzioni rigide e precise (un *mandat impératif*). **Robespierre distingue dunque fra il diritto sovrano**, che è del popolo, e **la sovranità**, che può essere delegata ai rappresentanti eletti, i quali diventano così gli interpreti della volontà generale.

Naturalmente, come accade agli esseri umani, e soprattutto a quelli impegnati nella gestione della politica, Robespierre oscillò su questa distinzione e derogò dai suoi principi secondo le necessità politiche del momento: contro i moderati, agitò lo spauracchio della sovranità popolare; contro l'estremismo delle fazioni, impose l'iniziativa di un gruppo ristretto di salvatori della Repubblica, il Comitato di Salute pubblica. **La sua politica presenta dunque elementi contraddittori.**

La politica
di Robespierre

Nel 1789 si batte per il diritto di voto esteso a tutti gli uomini nati e domiciliati in Francia: la cittadinanza, sostiene, comporta il diritto di voto, e non è data dalle ricchezze, ma dalla natura. Avversa le leggi che limitano i diritti dei protestanti e degli ebrei. Vuole concedere il voto anche ai negri liberi (non agli schiavi). Sostiene la necessità del controllo diretto del popolo sui lavori dell'Assemblea costituente. Giustifica le dimostrazioni pubbliche, anche le sommosse (se contro la tirannide) e perfino alcuni linciaggi. Nella Costituzione giacobina dell'estate 1793 fa inserire il diritto di ribellione. Vuole la separazione netta fra il potere legislativo e l'esecutivo: i ministri devono essere solo «commessi» (*commis*) della nazione. Difende la libertà di stampa (ma in seguito la limiterà, invocando il bene generale e lo stato di necessità). Cerca, inutilmente, di inserire nella Dichiarazione dei diritti e nella Costituzione del 1793 limiti al diritto di proprietà («il diritto di proprietà è limitato, come tutti i diritti, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui»), il diritto al lavoro e all'assistenza pubblica per tutti, l'affermazione della fratellanza universale. Si batte anche, senza successo, per un sussidio



Ritratto di Maximilien Robespierre, di Pierre Roch Vignerot, 1791 (Versailles, Musée National du Château).

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

economico a chi svolge servizi pubblici: altrimenti, dice, il diritto di cittadinanza è puramente formale. Con la **Costituzione giacobina del 1793**, per la prima volta nella storia tutti i cittadini maschi hanno diritto di voto e di controllo sui loro rappresentanti e governanti. Ma questa Costituzione non verrà applicata, e una legge di dicembre legalizzerà un governo centralizzato e autoritario.

Gli storici sono divisi sul perché di questi cambiamenti da parte di Robespierre. Tentazione di democrazia totalitaria? Eccessi dettati dall'eccezionalità della situazione in una Francia attaccata dall'esterno, dilaniata dalla guerra civile e tradita da alcuni dei suoi generali, passati al nemico? Paura in seguito ai tumulti popolari e alla crisi economica? Più in generale: si trattò di cambiamenti improvvisi o di mosse a lungo pensate, per compiere le quali Robespierre aspettava solo l'occasione? Lasciamo il problema agli specialisti e limitiamoci a precisare che Robespierre non fu né un precursore del socialismo (ad esempio, disapprovò i progetti di redistribuzione della proprietà fondiaria mediante leggi agrarie) né un liberale di tipo inglese o americano. A sua giustificazione addusse la novità assoluta della situazione: «Lo scopo del governo costituzionale è preservare la Rivoluzione; quello del governo rivoluzionario è stabilirla», affermò in un discorso del 25 dicembre 1793: il governo rivoluzionario agisce nell'interesse pubblico; è temporaneo; ora non si tratta più, come prima, di difendere i diritti individuali dagli abusi del governo, ma lo Stato dagli attacchi delle fazioni. Dunque il diritto alla ribellione non può più essere accettato. La **necessità del Terrore**, giustificata dal bisogno di salvare la virtù, > **Letture 3 AULADIGITALE** < limita la democrazia diretta. La stampa è censurata; l'iniziativa popolare subordinata alle decisioni del Comitato di Salute pubblica. Il popolo, non essendo istruito, può essere preda dei demagoghi e dei controrivoluzionari. Robespierre, che prima si era opposto all'istruzione pubblica temendo che fosse controllata dal governo, ora dice che «bisogna illuminare il popolo» con l'«educazione nazionale», e nella Francia dilaniata dalla guerra civile lancia la campagna per l'istruzione pubblica, compresa l'educazione fisica. Nel tentativo di unificare in un'unica fede le diverse anime della Francia, impone la religione civile e il culto dell'Essere Supremo > **Letture 4 AULADIGITALE** <: l'ateismo è dichiarato corruttore e «aristocratico». Le feste dell'Essere Supremo saranno il tentativo estremo di guidare la rigenerazione morale della nazione. Robespierre sarà arrestato e ghigliottinato il 28 luglio 1794.

2.3 Conseguenze durature

I diritti universali dell'uomo e del cittadino

La Rivoluzione francese impose definitivamente l'idea dei **diritti universali dell'uomo e del cittadino** > **Letture 5 AULADIGITALE** < e diffuse nel mondo i principi di «**libertà, uguaglianza e fratellanza**» (*liberté, égalité, fraternité*). Ma ebbe molte altre conseguenze, destinate a segnare la vita politica e culturale francese ed europea. Vediamone alcune.

Estensione del ruolo dello Stato nella vita pubblica

Si estese e rafforzò l'**intervento dello Stato** nella vita pubblica e la tendenza a razionalizzarne e a centralizzarne l'amministrazione. Sono aspetti importanti di quest'ultima **l'introduzione del sistema metrico-decimale** (1795) e del **Codice civile** (promulgato da Napoleone nel 1804, dopo che la redazione era iniziata nel 1790) e la **fine del controllo ecclesiastico sull'istruzione**. Nel 1793 la Convenzione nazionale dichiarò **l'istruzione un diritto umano fondamentale**. Lo Stato intervenne anche nell'organizzazione e nella gestione di quella che oggi chiameremmo la **ricerca scientifica e tecnologica**. Ciò consentì alla scienza francese di acquisire una preminenza mondiale e di conservarla fino alla metà dell'Ottocento.

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

Jacques-Louis David, *La morte di Marat*, 1793 (Bruxelles, Musée Royaux des Beaux-Arts). Marat fu uno dei protagonisti della rivoluzione francese. Deputato alla Convenzione, fu assassinato nel bagno. «La tinozza in cui stava immerso per lenire i dolori ed in cui scriveva i messaggi al popolo: dice la virtù del tribuno che domina la sofferenza per adempiere al dovere. Una cassa di legno mal verniciato fa da tavolino: dice la povertà, l'integrità del politico. Sulla cassa c'è un assegnato che, benché povero, manda ad una donna che ha il marito in guerra e non ha pane per i bambini. Dice la generosità dell'uomo. In basso, in primissimo piano, il coltello e la penna: l'arma dell'assassina e l'arma del tribuno. Al confronto corrisponde, in alto, quello delle due pagine scritte: l'ordine di consegnare l'assegnato alla cittadina bisognosa (la bontà della vittima) e la falsa supplica dell'emissaria della reazione (il tradimento della bontà)» (Giulio Carlo Argan).



Laicità dello Stato

La Rivoluzione abolì le discriminazioni ai danni dei protestanti e degli ebrei, ma soprattutto introdusse in Europa il principio della **laicità dello Stato**.

Nel 1793 alcuni rivoluzionari, fra cui l'ex prete Joseph Fouché (1759-1820), lanciarono una campagna di «scristianizzazione», nell'intento di sostituire il «culto della Repubblica» alla «super-

stizione ipocrita del cristianesimo»: l'unico culto dei francesi doveva essere quello della «moralità universale»; tutti gli altri erano puramente privati. Gli eccessi e le persecuzioni provocati dalla scristianizzazione indussero lo stesso Robespierre, come abbiamo visto, a prendere le distanze dall'estremismo antireligioso. La campagna fu interrotta, ma lasciò lacerazioni destinate a segnare profondamente la storia francese successiva. La storica francese contemporanea Mona Ozouf ha parlato di un «trasferimento di sacralità» dalla Chiesa allo Stato. Il Concordato con la Chiesa cattolica stipulato da Napoleone nel 1801 «riaprì», nelle parole del cardinale italiano Leonardo Antonelli, «la porta alla religione cattolica non come alla religione dominante, ma come all'opinione della maggioranza della popolazione». Per tutto l'Ottocento la Chiesa cattolica mantenne l'anatema sulla Rivoluzione, che considerò un'esplosione di ateismo preparata dall'Illuminismo e fomentata dai liberi pensatori e dai massoni. Per converso, i repubblicani francesi, appellandosi agli ideali della Rivoluzione, videro nella Chiesa uno dei loro principali nemici, e ingrossarono le file della massoneria. L'antitesi clericale-

Ciò che rimane della Rivoluzione francese

- l'intervento dello **Stato nella vita pubblica** e la razionalizzazione e centralizzazione dell'amministrazione
- l'introduzione del **sistema metrico-decimale**
- il **Codice civile** (iniziato nel 1790 e promulgato da Napoleone nel 1804)
- la **fine del controllo ecclesiastico** sull'istruzione
- il riconoscimento che **l'istruzione è un diritto fondamentale** dell'uomo
- il riconoscimento della **laicità dello Stato**
- la costituzione di un **esercito nazionale**
- l'introduzione di un nuovo **linguaggio politico**

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

le-anticlericale assunse un significato politico e rimase un aspetto decisivo della vita pubblica francese fino al Novecento inoltrato. La separazione completa fra la Chiesa e lo Stato sarebbe stata sancita per legge nel 1905.

La nazione
in armi

La Francia rivoluzionaria mise in piedi un **esercito nazionale** (di cittadini, non di volontari e mercenari, come nell'Antico Regime), soprattutto dopo la «leva di massa» resasi necessaria per difendere la repubblica dall'aggressione esterna. È impossibile sottovalutare le conseguenze di questo fenomeno. Con le guerre rivoluzionarie e napoleoniche inizia l'era della guerra totale. Non è un caso che proprio sulla scorta dell'esperienza maturata combattendo contro Napoleone il generale prussiano Carl von Clausewitz (1780-1831), autore di un classico della polemologia, *Della guerra (Vom Kriege)*, 1832, postumo), elaborasse la sua dottrina della «guerra di popolo» e la teoria della subordinazione della guerra di annientamento al primato della politica: «la guerra è un vero strumento della politica», è «la continuazione delle relazioni politiche con altri mezzi».

Un nuovo
linguaggio
politico

Si devono alla Rivoluzione francese **termini e categorie del linguaggio politico** poi divenuti di uso corrente: “**destra**” e “**sinistra**” (la cui origine sta nel fatto che i radicali erano seduti alla sinistra della presidenza dell'Assemblea Costituente), “**moderatismo**”, “**giacobinismo**”, “**reazionario**” e perfino “**vandalismo**”, ma soprattutto “**conservatore**” e “**rivoluzionario**”. “Conservatore” era un termine inconcepibile fin tanto che l'ordinamento esistente non era minacciato nelle fondamenta. Il termine “rivoluzione”, ricavato dall'astronomia (tuttora si parla di rivoluzioni dei pianeti intorno al Sole), aveva assunto in politica prima il significato di “ritorno al passato dopo un movimento circolare”, poi quello negativo di turbamento e disordine. Solo con le rivoluzioni della fine del Settecento acquista anche il significato positivo di cambiamento nel senso dell'estensione della libertà.

CONCETTI



Giacobini, girondini e altro. Terminologia rivoluzionaria

I giacobini si chiamavano così perché dall'ottobre 1789 si riunivano nell'ex convento dei frati domenicani, detti *jacobins*, di rue Saint-Honoré a Parigi. In principio si denominarono “Società degli amici dell'uomo”, ma divennero subito noti come “Club dei giacobini”. Per farne parte bisognava pagare una tassa di iscrizione piuttosto alta. Ebbero inizialmente orientamento moderato. Nel 1791 la maggioranza moderata si staccò e costituì il gruppo dei “foglianti” (dal nome di un altro ex convento, dei frati *feuillants*), favorevole al mantenimento della monarchia. Il club assunse allora, soprattutto per impulso di Robespierre, un carattere più rivoluzionario.

Nella Convenzione (1792-1795) l'ala più radicale dell'assemblea venne denominata “Montagna”, e i suoi esponenti, fra i quali Georges Danton (1759-1794) e Jean-Paul Marat (1743-1793), “montagnardi” (*montagnard* in francese vuol dire semplicemente “montanaro”). Furono loro a proporre l'istituzione del Comitato di Salute pubblica e la Costituzione

repubblicana del 1793, e a inaugurare, con Robespierre, il Terrore.

I girondini prendono nome dal dipartimento della Gironda, da cui proveniva gran parte dei suoi esponenti. Erano repubblicani, ma timorosi di sviluppi rivoluzionari. In maggioranza nell'assemblea legislativa, imposero al re Luigi XVI la dichiarazione della guerra all'Austria. Durante il successivo processo al re non assunsero un atteggiamento unitario. L'iniziativa passò allora ai giacobini. I girondini furono vittime di sommosse popolari nel 1792. Nel 1793 molti di loro furono arrestati e ghigliottinati. Dei girondini facevano parte il giornalista Jacques-Pierre Brissot de Warville (1754-1793) e il matematico e filosofo Condorcet (1743-1793), entrambi morti sul patibolo. Durante la rivoluzione, Condorcet aveva svolto un'intensa attività giornalistica e aveva steso un progetto di costituzione di tipo moderato, respinto dai giacobini.

2.4 Limiti e contraddizioni

Limitazioni
dei diritti
di voto e di
associazione

Per alcuni aspetti, la Rivoluzione francese, giudicata retrospettivamente, non fu affatto rivoluzionaria. I diritti proclamati furono sottoposti a limitazioni importanti.

Ad esempio, **non fu introdotto il suffragio universale**, e alcune leggi limitarono duramente il diritto di associazione dei lavoratori.

Le donne

La parità effettiva dei diritti non venne riconosciuta alle donne, molte delle quali pure svolsero ruoli di primo piano nella Rivoluzione. Scrisse nel 1793 il giornalista giacobino Louis-Marie Prudhomme: «Siate fanciulle oneste e diligenti, mogli tenere e modeste, madri sagge, e sarete brave patriote. Il vero patriottismo consiste nell'adempiere i propri doveri e nel coltivare solo i diritti che spettano a ciascuno secondo il sesso e l'età, non nell'indossare il berretto della libertà e i pantaloni o nel portare picca e pistola. Lasciate queste cose agli uomini, che sono nati per proteggervi e per farvi felici». Un caso significativo è quello di **Olympe de Gouges** (1748-1793), autrice di lavori teatrali e di opuscoli, che nel 1791 pubblicò *I diritti della donna e del cittadino* (il titolo è un ovvio riferimento alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino), in cui chiedeva uguali diritti politici per entrambi i sessi. Avendo chiesto l'elezione plebiscitaria del governo e attaccato Robespierre, fu ghigliottinata. Le cose non migliorarono in seguito. Durante la stesura del Codice civile, Napoleone fece introdurre limitazioni nel diritto delle donne alla proprietà. La causa femminile sarebbe rimasta a lungo l'interesse di una piccola cerchia di intellettuali, trovando adepti soprattutto in Inghilterra, dove si sarebbe nutrita proprio degli ideali di uguaglianza messi in moto dalla Rivoluzione. Di un gruppo di inglesi radicali e simpatizzanti della Rivoluzione faceva parte Mary Wollstonecraft (1759-1797), moglie dello scrittore politico William Godwin (1756-1836), la quale nel 1792 pubblicò una *Rivendicazione dei diritti della donna* (*Vindication of the Rights of Woman*).

Gli schiavi

Nemmeno le popolazioni di colore delle colonie francesi beneficiarono della Rivoluzione quanto avrebbe lasciato sperare la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Le rivolte a Santo Domingo (l'attuale Haiti) furono represses nel sangue. Nel 1791 i diritti civili furono riconosciuti ai soli negri nati da genitori liberi; nel 1792 furono estesi a tutti i negri liberi (non agli schiavi). Nel 1794 la schiavitù fu abolita, ma Napoleone la ripristinò nel 1802. Sarebbe stata abolita solo dopo la rivoluzione del 1848. Come nel caso delle donne, anche la questione della schiavitù fu presa a cuore soprattutto da piccoli gruppi di intellettuali e di religiosi, e soprattutto in Inghilterra.

2.5 Dilemmi

Principi
universali e
applicazioni
limitate

I principi di libertà, uguaglianza e fratellanza, di cui si proclamava l'universalità, venivano dunque fortemente limitati nella pratica. Non era la prima volta nella storia che principi universali venivano enunciati avendo in mente alcuni beneficiari in particolare ed escludendone altri. E non sarebbe stata l'ultima. Nella lotta politica e sociale, nella battaglia delle idee, accade spesso che le forze in campo invocano principi universali per sostenere le loro rivendicazioni. Questi principi, nei fatti, trovano un'applicazione molto meno vasta della loro portata teorica: c'è sempre qualcuno che è più libero, più uguale, più uomo degli altri. Ma i principi universali, una volta enunciati, escono dall'ambito intellettuale, storico, sociale in cui sono stati concepiti; circolano, fruttificano, agitano al di là delle inten-

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, pannello dell'epoca rivoluzionaria (Parigi, Musée Carnavalet).



zioni e dell'immaginazione di quegli stessi che li hanno formulati. Le idee sfuggono insomma al controllo dei loro autori; mettono in moto conseguenze impreviste e imprevedibili. **I principi della Rivoluzione americana e della Rivoluzione francese** sono forse l'esempio più evidente di questo fenomeno. Nei secoli successivi **non hanno mai cessato di ispirare applicazioni più ampie e radicali di quelle originarie**. Sono diventati la bandiera di forze sociali, movimenti e popoli che allora non avevano beneficiato di nessuna delle due rivoluzioni.

Ma un evento enorme come la Rivoluzione francese faceva sorgere nella coscienza europea altri, più immediati interrogativi. Vediamone brevemente tre.

Civiltà
e violenza

La Rivoluzione presentava al mondo lo spettacolo di sangue e terrore nel popolo più civilizzato di quel tempo. Il progresso dei Lumi non garantiva dunque dall'esplosione della violenza? I pensatori reazionari colsero al volo l'occasione: il progresso culturale sventolato dagli illuministi non era un vero progresso; anzi, la nozione stessa di progresso non aveva senso: era solo un'arma propagandistica nelle mani di alcuni intellettuali raffinati ma immorali, che confondevano il successo nei salotti con il miglioramento effettivo del genere umano. Ma proprio il loro scetticismo raffinato distruggeva le vere basi dell'ordine sociale e del benessere pubblico: la fiducia del popolo nel trono e nell'altare. Anche ai pensatori non reazionari, tuttavia, la Rivoluzione sbatteva in faccia un problema nuovo e ineludibile: che rapporto c'è fra l'incivilimento e la violenza, fra l'enunciazione dei diritti e la loro attuazione nella lotta politica?

Eserciti
rivoluzionari ma
invasori

I principi di libertà, uguaglianza e fratellanza vennero diffusi in Europa non solo dai libri e dai giornali, ma anche dalle baionette degli eserciti rivoluzionari che liberavano, sì, i popoli dai regimi dispotici, ma calpestavano la sovranità nazionale degli Stati sconfitti. Proprio in nome della libertà popoli interi si sollevarono contro gli occupanti francesi: in particolare, il nazionalismo tedesco si sarebbe ispirato per tutto l'Ottocento all'esperienza decisiva delle guerre di liberazione da Napoleone. Anche in questo caso, i pensatori reazionari non si lasciarono sfuggire l'occasione: l'invasione dimostrava che i principi universali e astratti sono invocati da chi vuole soffocare i diritti e lo spirito di un popolo per imporgli leggi e usanze estranee alla sua storia. **Il nazionalismo divenne così l'antitesi dello spirito universalistico della Rivoluzione.**

Rispetto della
legalità e diritto
di ribellione

Se si ammetteva che, in nome di principi universali, era legittimo rovesciare un governo ritenuto dispotico, si riconosceva con ciò il diritto alla ribellione da parte di chiunque si sentisse oppresso. Ma **una rivoluzione**, per quanto messa in moto da esigenze reali, **non era pur sempre una violazione della legalità**, senza la quale non esiste la società? Il problema non era nuovo, ma ora non riguardava più solo i filosofi, ma tutta la società europea.

2.6 Reazioni alla Rivoluzione francese

Entusiasmo e delusione

La Rivoluzione francese suscitò entusiasmi ancora maggiori di quelli destati dalla Rivoluzione americana. La liberazione dal dispotismo non era un sogno o una possibilità riservata a popoli che, come gli americani, avevano la fortuna di abitare terre vergini in cui potevano cominciare da zero. Si apriva davvero una nuova era. Nei *Diritti dell'uomo* (*The Rights of Man*, 1791), un vero e proprio *best-seller* (duecentomila copie vendute in un anno), l'americano **Thomas Paine** (1737-1809), testimone diretto degli eventi, presentò la rivoluzione come una vera e propria rigenerazione dell'umanità: «Da quello che è davanti ai nostri occhi, nessuna riforma in campo politico deve più essere considerata impossibile. Questa è un'età di rivoluzioni, in cui ci si può attendere di tutto».

Reazioni tedesche

La maggior parte dei grandi intellettuali tedeschi del periodo mostrarono tutti, quale più, quale meno, simpatia per il repubblicanesimo rivoluzionario, ma ben presto le notizie sul Terrore raffreddarono l'entusiasmo. L'invasione napoleonica fece il resto. Il passaggio dall'entusiasmo alla delusione accomunò molti intellettuali, da Schiller a Beethoven, da Wilhelm von Humboldt a Hölderlin. Schiller la esprime nei versi della poesia *L'inizio del nuovo secolo* (*Der Antritt des neuen Jahrhunderts*, 1801): «La libertà è solo del mondo dei sogni/ e il bello fiorisce solo nel canto (*Freiheit ist nur in dem Reich der Träume/ und das Schöne blüht nur im Gesang*)». La libertà non è di questo mondo: sarà un tema ricorrente tra gli intellettuali tedeschi della prima metà dell'Ottocento, delusi dalla rivoluzione e oppressi dai regimi reazionari; la libertà sta nello spirito, non nella realtà quotidiana.

Kant

Il vecchio **Kant**, che aveva già preso le parti degli insorti americani, simpatizzò per la Rivoluzione francese tanto che le malelingue fecero circolare la voce che fosse un giacobino. Anche se la violenza lo indignava, i suoi scritti contengono molti riferimenti positivi agli avvenimenti francesi. Nel par. 65 della *Critica del Giudizio*, ad esempio, si accenna alla «grande trasformazione recentemente intrapresa da un grande popolo in un grande Stato»: un progresso morale che è una condizione necessaria del progresso politico e una tappa decisiva verso l'ideale della pace e della giustizia. Nel progetto di *Pace perpetua* Kant enuncia, deducendoli dal principio dell'autonomia della ragione, i principi della libertà, dell'uguaglianza e dell'«unità cosmopolitica» o fratellanza del genere umano (un chiaro riferimento al motto rivoluzionario «Libertà, uguaglianza, fratellanza»). La dottrina legittimistica vuole che si ripristini l'Antico Regime perché una nuova Costituzione è stata imposta con la violenza. Ma, risponde Kant, la Costituzione repubblicana è «più conforme alla giustizia» e la violenza rivoluzionaria è stata provocata dalla cattiva Costituzione precedente. I rivoluzionari sono responsabili penalmente in quanto ribelli (Kant condanna la resistenza armata all'ingiustizia), ma i loro principi e gli effetti politici positivi che ne derivano devono essere valutati su un piano diverso. Bisogna obbedire alle leggi: la ribellione è illegale e immorale. Ma altrettanto immorale è rovesciare con la forza, come vogliono i legittimisti, le leggi uscite dalla Rivoluzione. Può sembrare una contraddizione, o un equilibrismo verbale, ma non è così. Il criterio di giudizio, secondo Kant, riguarda la perfezione della cosa giudicata (leggi, istituzioni ecc.), non il modo in cui si realizza. Una cosa è quindi il giudizio *giuridico* sulle azioni rivoluzionarie, un altro il giudizio *filosofico* sulla conformità dei risultati all'ideale del progresso morale dell'umanità. Per Kant, i diritti non sono un'invenzione dell'uomo o della società: emanano direttamente dalla ragione; la società li *presuppone*; sono l'equivalente dell'*a priori* nel campo sociale. Bisogna applicarli senza perdersi in considerazioni di opportunità, qualunque siano le conseguenze personali: «Crolli pure il mondo, purché sia fatta giustizia (*fiat iustitia, pereat mundus*)». Nello scrit-

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

to *Il conflitto delle facoltà* (1798) Kant adduce proprio la Rivoluzione francese come prova della tendenza dell'umanità al progresso: questo dimostrano la partecipazione popolare agli avvenimenti, l'entusiasmo idealistico e disinteressato (secondo Kant) con cui il popolo si è mobilitato in nome della giustizia e di tutto ciò che è «puramente morale». Ciò ha suscitato «la simpatia degli spettatori all'estero, anche di quelli che non avevano nessuna intenzione di intervenire».

Questo atteggiamento valse a Kant la simpatia di molti rivoluzionari successivi. La filosofia politica di Kant, scriverà il giovane Marx, è «la teoria tedesca della Rivoluzione francese».

Fichte Entusiasmo ancora maggiore per la Rivoluzione dimostrò il filosofo **Johann Gottlieb Fichte** (1762-1814), l'iniziatore dell'idealismo tedesco, che scrisse anche un *Contributo alla correzione dei giudizi del pubblico sulla Rivoluzione in Francia* (*Beitrag zur Berechtigung der Urteile des Publikums über die französische Revolution*, 1793). Un anno dopo pubblicò la *Dottrina della scienza* (*Wissenschaftslehre*, 1794), certo non un'opera di argomento politico, ma, affermò Fichte, intimamente legata alla precedente: entrambe erano battaglie per la libertà. In una lettera del 1795 Fichte scrisse: «Il mio sistema [filosofico] è quello della libertà. Come quella nazione [la Francia] aveva liberato l'uomo dalle catene esterne, così il mio sistema lo libera dalla catena della cosa in sé, ovvero dalle influenze esterne, e lo pone, secondo il suo primo principio, come essere autosufficiente. Fu negli anni in cui i francesi lottavano per la libertà politica contro le forze esterne [...], quando scrissi un libro sulla Rivoluzione, che ebbi, per contrappeso, le prime intuizioni del mio sistema. Quindi in un certo senso esso appartiene alla nazione francese». È sicuramente un'affermazione un po' esagerata, ma dà un'idea del clima intellettuale e politico. Per questi autori, eventi politici e riflessione filosofica non erano cose separate. Accusato di giacobinismo e di ateismo, Fichte fu protetto da Goethe, ministro della cultura alla corte di Weimar, nel cui territorio si trovava Jena, dove Fichte insegnava. Alla fine, però, dovette dimettersi. Il suo pensiero politico prese in seguito altre direzioni, ma l'esperienza della Rivoluzione segnò per sempre la sua dottrina della libertà, e anche i suoi incitamenti alla rinascita nazionale tedesca e alla lotta contro Napoleone.

Hegel Come i suoi amici Schelling e Hölderlin, anche il giovane **Hegel** (1770-1831), che diventerà il massimo filosofo dell'idealismo tedesco, segue appassionatamente gli eventi di Francia. Durante il suo soggiorno in Svizzera (1792-1796) simpatizza per la rivoluzione nel cantone di Vaud e denuncia la sua repressione da parte dell'oligarchia di Berna. Sposa un riformismo radicale, in nome del «dover essere» (*sollen*) contro l'acquiescenza nell'«essere», cioè in nome dell'ideale e contro l'accettazione passiva dell'esistente. Poi, però, esprimerà disgusto per il regime del Terrore. Del resto, affermerà, compito della filosofia è comprendere, non cambiare il mondo. Vedrà nello Stato non il risultato di un patto fra i cittadini, ma il compimento di un destino universale. Ma non muterà mai giudizio sull'importanza straordinaria della Rivoluzione francese nella storia universale, come stadio *necessario* e grandioso dell'affermazione del diritto. I principi del 1789 gli sembreranno astratti, ma la storia mondiale non perderà mai ai suoi occhi il carattere di «sviluppo del concetto di libertà». Nel capitolo finale delle *Lezioni sulla filosofia della storia* (*Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, 1837, postume) scriverà: «Da che il sole sta nel firmamento e i pianeti girano intorno a esso, non si era mai visto l'uomo mettersi sulla testa, overossia sul pensiero, e costruire la realtà a misura del pensiero. [...] Fu una splendida aurora. Tutti gli esseri pensanti hanno celebrato unanimi quest'epoca. Una commozione sublime dominò in quel periodo, un entusiasmo dello spirito fece rabbrivire il mondo, quasi che si fosse giunti solo allora alla conciliazione reale del divino con il mondo». L'anno 1794 segnò per Hegel la realizzazione

La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

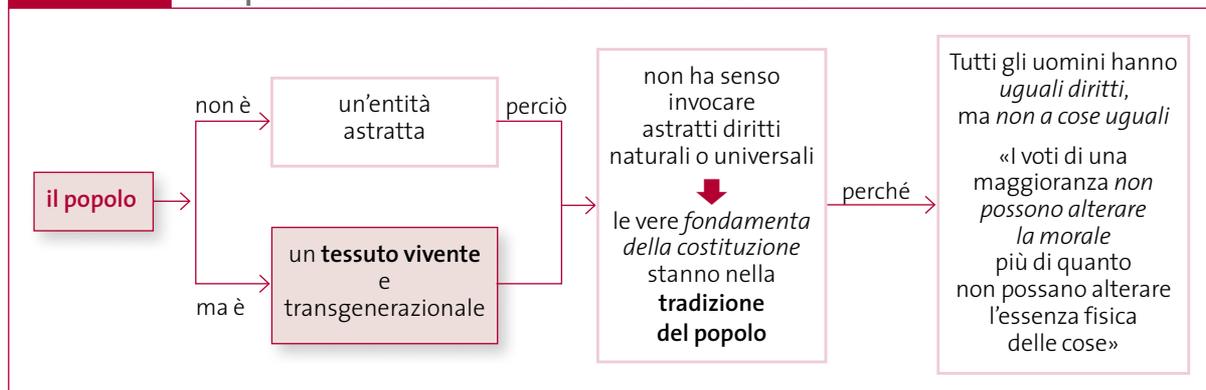
Il pensiero
reazionario e
conservatore:
De Maistre

completa della libertà assoluta: la democrazia integrale assorbiva totalmente l'uomo nel cittadino, e la religione dell'aldilà nella religione dello Stato. La storia universale rimaneva per sempre debitrice verso la Rivoluzione francese.

La Rivoluzione aveva demolito i pilastri su cui fino ad allora si era retta la stabilità sociale: gerarchia, religione, monarchia, sanzione divina dell'autorità. Una schiera di intellettuali ostili alla Rivoluzione si incaricò di rimetterli in piedi. Il savoiardo **Joseph de Maistre** (1753-1821) formulò nelle *Considerazioni sulla Francia* (*Considérations sur la France*, 1797) la parola d'ordine della restaurazione: **ripristinare ciò che la Rivoluzione aveva abbattuto: il trono e l'altare**. La Rivoluzione era stata la punizione di Dio per il vecchio regime, che aveva tollerato rilassatezza morale e miscredenza. Bisognava farla finita con il libero pensiero. La medicina era semplice e amara: difesa della religione, abolizione delle istituzioni rappresentative, controllo governativo sulle opinioni, vigilanza poliziesca.

Burke Idee come queste di de Maistre avrebbero formato la spina dorsale del **pensiero reazionario**. Ma non tutti erano disposti a spingersi a tali estremi. Critiche alla rivoluzione vennero anche da liberali conservatori, il più importante dei quali è l'irlandese **Edmund Burke** (1729-1797). Le sue *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia* (*Reflexions on the Revolution in France*, 1790), scritte ben prima del Terrore, contengono molti degli argomenti che diventeranno luoghi comuni del pensiero controrivoluzionario per tutto il secolo successivo. I francesi, afferma Burke, hanno rovesciato ogni tradizione, confiscato proprietà, nazionalizzato la Chiesa e ora minacciano di abolire la religione cristiana. La rivoluzione inglese del 1688, invece, si svolse nella legalità, senza mettere in discussione la Chiesa e senza provocare sconvolgimenti sociali. Fu piuttosto una riforma che una rivoluzione, un ritorno all'equilibrio fra monarchia e parlamento che era stato turbato da Giacomo II. **Chiesa e Stato sono «idee inseparabili»**. Il governo è un'istituzione divina: **l'autorità dei governanti viene da Dio**, anche se il modo del suo esercizio è stabilito dal popolo. Quindi la fonte del potere non può risiedere nella volontà popolare. **Le radici dell'anarchia stanno nel razionalismo anticristiano dei filosofi illuministi**. È il trionfo del pensiero astratto, che ignora **l'importanza della tradizione e della storia** e vuole livellare tutto, «come un giardiniere». Alla metafisica astratta, «geometrica», che tratta gli uomini come se fossero entità matematiche tutte uguali (e che si esprime nel principio «un voto a testa»), Burke contrappone il principio empiristico dell'«opportunità» e dell'adattamento alle circostanze particolari, e soprattutto la storia, intesa come esperienza di un popolo che si esprime

Il pensiero reazionario e conservatore: Burke



La Rivoluzione americana, la Rivoluzione francese e la filosofia

nel senso comune di quel popolo, nelle sue tradizioni e nelle sue istituzioni particolari, di cui non ci si può sbarazzare con leggerezza. **Un popolo non è un'entità astratta, ma un tessuto vivente e transgenerazionale.** Il diritto ereditario incarna questa concezione. Lo spirito collettivo di un popolo si forma nelle vicissitudini particolari della sua storia, nelle quali agisce sotto la guida divina; il popolo è dunque responsabile davanti a Dio dell'uso che fa del potere. **Non ha quindi senso invocare diritti naturali o universali:** non esistono, tant'è vero che ognuno li interpreta a modo suo. Esistono solo i diritti degli uomini riuniti in società, e poiché le società sono un prodotto storico **tutti i diritti sono storicamente definiti.** Le vere fondamenta della Costituzione stanno nella **tradizione** di un popolo così come si è venuta formando nella storia. Garante della tradizione è la Chiesa ufficiale. La società, quindi, non può modificare a piacimento i diritti. Alcuni li riconosce a tutti i suoi membri (ad esempio la proprietà), altri (quelli politici) solo a coloro che hanno la capacità di farli fruttare: «Tutti gli uomini hanno uguali diritti, ma non a cose uguali». «I voti di una maggioranza», scriverà Burke nel 1791, «non possono alterare la morale più di quanto non possano alterare l'essenza fisica delle cose».

Argomenti
antirivoluzionari

L'appello alla tradizione contro il razionalismo e la democrazia avrebbe lasciato il segno. Gli scrittori antirivoluzionari elaborarono un linguaggio e argomenti destinati a influenzare per tutto l'Ottocento e, secondo alcuni, fino alla prima guerra mondiale sia la riflessione politica sia la filosofia sia, più in generale, il dibattito sul mondo moderno, che dalla Rivoluzione era uscito. Riassumiamo alcuni di questi argomenti.

Razionalismo
e universalismo
astratti

Il caos e l'anarchia sono il risultato del razionalismo e dell'invocazione di principi astratti. **Non esistono diritti universali, ma solo quelli emersi nel concreto della storia e incarnati nella tradizione di un popolo.** Non ha senso elaborare teorie generali dell'umanità: **il concetto di umanità**, come tutti i termini universali, è **solo un'astrazione.** Le astrazioni non hanno diritti, non esistono.

Organicismo
contro
progettazione

È vano e pericoloso progettare istituzioni politiche e riforme sociali a tavolino e imporle con la demagogia o, peggio, con la forza. **Una nazione, una società, sono organismi viventi;** lo Stato in cui si esprimono è un prodotto storico, non una costruzione meccanica montabile e smontabile a piacimento dai legislatori. Come ogni organismo, la società cessa di vivere quando l'anarchia dissolve la necessaria gerarchia delle parti. Ritroveremo queste idee nelle reazioni provocate dalla rivoluzione industriale e nel dibattito a cavallo fra Otto e Novecento sulla cosiddetta «crisi della civiltà moderna».